

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

VALERIA ASCHERI, *Interdisciplinarietà e unità del sapere nel xx secolo. Maritain, Polanyi, Ladrière*, IF Press, Morolo (FR) 2014, pp. 304.

IL presente libro sviluppa un tema di grande interesse teoretico nonché culturale ed educativo: la comprensione unitaria di saperi metodologicamente diversificati a causa del modo umano di conoscere. I saperi a cui l'autrice si riferisce principalmente sono le scienze, la filosofia e la religione. Una conoscenza, quindi, parziale e due che riguardano la totalità del reale. Il lavoro è frutto di una riflessione profonda su un argomento complesso e allo stesso tempo appassionante.

L'opera si apre con una Prefazione molto ben curata dal professor Sanguinetti, noto per l'acume con cui ha approfondito il rapporto tra scienze e filosofia.

L'articolazione degli argomenti è chiara e l'indice mostra bene le linee portanti dell'esposizione. I primi due capitoli offrono l'inquadramento generale della questione, cioè un percorso a grandi linee dei tentativi di unificazione del sapere dai Greci ai nostri giorni, con particolare attenzione alle esigenze contemporanee dell'unità del sapere a partire dal crollo della concezione classica della scienza. Ascheri tiene conto dell'esperienza storica di progetti infecondi, come quello portato avanti dal Circolo di Vienna che, partendo da un'idea preconcepita di scientificità, ha adoperato lo strumento logico-matematico come linguaggio e chiave di lettura unificatrice. In questa parte introduttiva l'autrice propone una serie di distinzioni importanti tra multidiscipli-

plinarietà, interdisciplinarietà e transdisciplinarietà.

I tre capitoli successivi sono dedicati rispettivamente a tre studiosi che hanno avanzato proposte di interdisciplinarietà e di unità del sapere nel Novecento, Jacques Maritain, Michael Polanyi e Jean Ladrière. Come spiega l'autrice, la loro scelta è stata motivata dal fatto che tutti e tre hanno alle spalle una laurea scientifica e poi un dottorato o degli studi filosofici. E tutti e tre, proprio dalle loro ricerche scientifiche sono stati spinti alla riflessione filosofica.

Maritain imposta l'unità del sapere in modo fortemente speculativo e metodologico, con un'attenta analisi dei gradi del sapere, in una sistematizzazione forse non ancora superata. Polanyi mette in rilievo come la conoscenza scientifica debba rispecchiare l'unità dinamica della realtà (unità di relazioni e di interazioni tra i molteplici elementi che la compongono). Da parte sua Ladrière affronta la scienza come un'attività umana di trasformazione del mondo a partire da una certa visione ontologica, dalla quale derivano importanti ripercussioni sulla cultura e sulla prassi etica e sociale dell'uomo. Egli cerca l'unità non tanto nei contenuti quanto piuttosto nell'impatto della scienza sulla cultura e la visione etica dell'uomo.

In questi tre capitoli, Ascheri non si limita ad una sintesi descrittiva di tali proposte, cosa che di per sé sarebbe già un pregio, ma cerca di sottolinearne l'originalità, i punti salienti della loro riflessione e la loro attualità.

Il libro si chiude con un capitolo finale nel quale vengono confrontate le diverse prospettive, evidenziando alcune linee di

fondo e mettendo in risalto l'uomo come centro dell'unità del sapere. In particolare, considera un realismo filosofico aperto alla verifica e alla discussione come componente necessaria per fondare l'unità del sapere. Elemento sostanziale di questo realismo è la metafisica, che fonda dal basso e illumina dall'alto.

L'unità del sapere non può consistere soltanto in una riflessione epistemologica, deve coinvolgere fin dall'inizio la persona nella sua totalità. Essa si configura non tanto come la somma delle conoscenze raggiunte dall'uomo, ma piuttosto come un *habitus* (abito virtuoso) che induce l'uomo ad inserire la sua disciplina nel contesto più generale di tutte le altre e finalmente a strutturare tutta l'esperienza intellettuale attorno alla propria esperienza religiosa. In questo punto, Ascheri s'ispira a diversi studi di Giuseppe Tanzella-Nitti.

Non vengono trascurate le ricadute educative della proposta e viene indicata l'Università non solo come luogo della trasmissione della universalità dei saperi, ma come spazio nel quale si dovrebbe formare l'abito virtuoso che favorisce l'unità tra di loro.

L'opera è infine corredata da un'antologia di testi dei tre autori ai quali si aggiungono altri come Morin, Snow e Nicolescu, nonché alcune citazioni dei documenti di Giovanni Paolo II e del Concilio Vaticano II. L'elenco bibliografico è esaustivo e opportunamente ordinato.

A mio avviso siamo di fronte ad un'opera che, oltre a costituire un'ottima introduzione al problema, apre molti spazi di riflessione per studiosi delle diverse aree.

MARÍA ÁNGELES VITORIA

ALEXANDRE HAVARD, *La dieta interior*, Rialp, Madrid 2012, pp. 112.

EL autor de *Perfil del líder. Hacia un liderazgo virtuoso*, retoma la reflexión sobre los rasgos definitorios de los líderes. En su nuevo libro Havard describe la humildad y la magnanimidad, explica su incidencia en el modo de dirigir y propone modos de ejercitarse en ellas. Las dos juntas se perciben como la base del liderazgo aunque todas las virtudes humanas sean imprescindibles. La obra recoge la experiencia de su tarea docente en el *Havard Virtuous Leadership Institute*, del que es fundador.

El lector se adentra primero en el sentido de la magnanimidad. Reconocer la propia grandeza y dignidad y desarrollar una voluntad intensa son *conditio sine qua non* para asumir proyectos ambiciosos e ilusionar a otros. Sólo quien quiere hacer cosas grandes y ser él mismo grande, se dispone a hacer uso de sus talentos y a descubrir los ajenos para alcanzar esas metas. Esta virtud de la acción, en palabras de santo Tomás, da una cierta autonomía respecto a las dificultades que se presenten, de modo que nada haga menguar la esperanza.

La búsqueda personal de la excelencia se completa con el otro pilar en que se asienta la calidad de las relaciones humanas: reconocer la grandeza y dignidad de los demás, el deseo de amar y de sacrificarse por ellos. Resulta de peculiar interés la identificación de la humildad con el sentido de servicio. Las entrevistas realizadas dan pie a redefinir el *management* como el arte de hacer brillar los talentos de los demás, de "sacarles partido" y procurar que cada persona involucrada en la producción o prestación de un servicio dé lo mejor de sí, realizándose personal-

mente. Se podría decir que, en este contexto, la humildad consiste en proyectar a los propios colaboradores estando abierto a los servicios que puedan prestar. Superando el contexto meramente empresarial, cabe decir que «practicar la humildad no es solamente vivir para los demás, exige también aceptar con alegría que los otros existen para servirte a ti, y que tienen algo que ofrecerte, algo íntimo y personal» (p. 88). El autor clarifica la interdependencia entre esta *humildad fraterna* – sentido de servicio – y la *humildad metafísica*: la conciencia de la radical dependencia de Dios.

Además de retratar las incompatibilidades de la magnanimidad con la vanidad o la búsqueda del mal, de una parte, y de la humildad con el apocamiento, el tercer capítulo se centra en la explicación del desarrollo del sentido moral. El horizonte de “trabajo” es el de las virtudes: se trata de trabajar en uno mismo, de forjar el carácter, y no en las propias ideas o actitudes.

Los capítulos cuarto y quinto se dedican respectivamente al cultivo de las dos grandes virtudes, y a la “prevención” de los principales obstáculos que se encuentran. El miedo al servicio, la tendencia al igualitarismo, el sentirse víctimas de lo vivido... en definitiva, el autor anima al lector a ser proactivo y asumir todo lo recibido en el proyecto de vida que se forje.

Escrito con un estilo ágil, el libro puede ser de ayuda para un público general por la claridad con que describe el comportamiento humano, el proceso de “toma de decisión” – obrar libre – de la persona, y la huella de estas acciones en la configuración de la personalidad. El recurso a clásicos de la literatura y a experiencias personales de nuestro tiempo enriquece y “materializa” la relación

entre razón, acción y virtud e ilusiona al lector con un proyecto de *vida buena*.

BEATRIZ GIL-CASARES

MARCO IVALDO, *Fichte, La Scuola*, Brescia 2014 («Profili», 5), pp. 202.

El libro pertenece a una collana di introduzioni ai maggiori filosofi intitolata “Profili” e ne rappresenta esemplarmente lo scopo (come si nota anche in altri titoli della stessa): offrire delle esposizioni incisive per la loro precisione e utili per la loro chiarezza. Sono due requisiti che di solito si riconoscono negli studiosi come Marco Ivaldo, la cui materia o il cui autore di riferimento, qui Fichte, non è solo un campo in sé concluso di ricognizione storiografica, ma la traccia di una riflessione personale, costante e appassionata, volta ad offrire, attraverso l’approfondimento di una figura storica determinata, un contributo filosofico effettivo.

Il libro è organizzato in quattro sezioni – Biografia, Analisi delle opere, Concetti chiave, Storia della ricezione – ed è corredato da una bibliografia essenziale. La sezione più corposa è quella in cui l’autore delinea l’articolazione delle opere maggiori del filosofo tedesco, anzitutto delle diverse versioni della *Dottrina della scienza*, quindi delle opere di argomento religioso, morale e politico. Soprattutto per il primo caso, è dato di fruire della perizia didattica dell’autore, poiché è a tutti nota la difficoltà degli scritti teorici di Fichte, che qui è dipanata per quanto possibile, fino a descriverne distintamente l’impianto e le motivazioni. A tal scopo l’autore, come spesso negli altri suoi altri lavori, dedica una particolare cura al lessico, evidenziando opposizioni, sfumature, e proponendo argomentate traduzioni esplicative, con l’intento manifesto di favorire un’autentica penetrazione

concettuale. I risultati di questo chiarimento sono raccolti nel glossario.

Rispetto ad altre pubblicazioni simili su Fichte, è qui specialmente apprezzabile la facilitazione alle opere del cosiddetto periodo berlinese (1800-1814), che sono tra le più ardue e metafisiche (vi è svolto il rapporto tra la coscienza, il mondo e l'assoluto), per cui più si beneficia dell'ampiezza di dettagli e della sicurezza con cui Ivaldo vi conduce il lettore. In alcune costanti sottolineature, è riconoscibile, altresì, il portato della ricerca personale dell'autore, ovvero il profilo della sua particolare interpretazione. Si veda, ad esempio, l'insistenza sulla continuità del legame con Kant, quale asse portante della produzione fichtiana; e ciò particolarmente sui temi: appercezione, intuizione intellettuale, primato della ragion pratica, nesso tra coscienza, dovere morale e libertà (in una lunga nota, Ivaldo descrive il contenuto dei diari che il filosofo tedesco stese nell'ultimo periodo della sua vita, ove è rintracciabile una meditazione approfondita sull'io e l'appercezione: precisamente gli argomenti da cui primariamente a Zurigo e poi a Jena, aveva preso le mosse la sua indagine). Un altro tema seguito nell'arco della sua evoluzione è quello della posizione di Fichte rispetto all'opposizione tra idealismo e realismo (a proposito del quale, l'autore sottolinea il costante sforzo di Fichte per una mediazione tra questi due estremi, la distanza della sua sintesi proposta rispetto agli analoghi tentativi di Schelling e di Hegel, e l'importante influxo in tutto ciò dell'opera di Jacobi).

Riferendosi allo stato attuale della ricerca su Fichte, a chiusura del suo lavoro, Ivaldo ne annota alcuni requisiti che potrebbero ben caratterizzare la sua stessa, anche in quest'ultimo contributo: «L'intero Fichte nel suo e nel nostro

tempo: così potrebbero suonare il motivo conduttore e la responsabilità della ricerca su Fichte oggi. E questo richiede di condurre riflessioni filosofiche e legittimate in modo critico» (p. 183). Tali riflessioni vertono principalmente sulla libertà quale struttura metafisica della persona, sulla struttura ontologica della coscienza e della conoscenza, sull'implicazione intersoggettiva e religiosa della coscienza morale, sulla semantizzazione dell'essere come atto, coi limiti e le condizioni della sua rappresentabilità concettuale: ecco alcuni nuclei del pensiero fichtiano, sui quali, come pare, è quanto mai vitale tornare a riflettere.

ARIBERTO ACERBI

HUGO MARCOS ORTIZ, *“Muerte e inmortalidad” de Sciacca*, Olschki, Firenze 2014, pp. 122.

A TESTIMONIANZA della costante attenzione verso il pensiero di Sciacca in ambito ispanoamericano, la collana “Biblioteca di Studi su Sciacca” ospita il presente saggio di un filosofo argentino. Benché incentrato sull'opera sciacchiana menzionata nel titolo, comparsa in prima edizione italiana nel 1959 e in prima edizione spagnola nel 1962, il saggio di Ortiz si apre all'intera proposta di antropologia metafisica della filosofia dell'integralità elaborata da Sciacca.

Il filosofo di Giarre riflette sul problema della morte con una prospettiva sia teoretica sia storiografica. Dal primo punto di vista, la morte è vista sia come un atto esistenziale sia come compimento della vita di un essere corporeo-spirituale; inoltre, la persona è interpellata in modo singolare dalla morte dell'altro e a nulla valgono i tentativi di mascherare la morte, che Sciacca chiama “truccato”. Dal punto di vista storico, vengono

analizzate le posizioni del naturalismo intellettualistico di Spinoza, del romanticismo, del naturalismo volontarista di Schopenhauer e della dialettica di Hegel.

La riflessione sulla morte conduce inevitabilmente a interrogarsi sull'immortalità, alla quale l'essere umano tende. In effetti, Sciacca segue opportunamente proprio quest'ordine nell'esposizione, mentre Ortiz (non so perché) affronta prima il tema dell'immortalità e poi quello della condizione mortale. L'analisi metafisica sullo spirito deve unirsi agli argomenti psicologici e morali che corroborano la tesi di una perpetuità sovrastorica dell'individuo. Le tre linee argomentative concorrono a mostrare lo "squilibrio ontologico" della persona, che ha una tensione esistenziale oltre la vita.

Molto interessanti, infine, le riflessioni sciacchiane sul suicidio e sulle sue motivazioni, nelle quali valuta e recupera "criticamente", tra l'altro, le argomentazioni di Agostino e di Tommaso d'Aquino.

Ortiz ripercorre fedelmente lo svolgimento della disamina sciacchiana, ma non manca qualche rilievo critico sull'apparente incongruenza di talune affermazioni, spesso dovuta a un certo stile poetico che contraddistingue le sue opere. La filosofia di Sciacca, comunque, non ha perso la sua attualità e va inquadrata alla luce dell'antropologia presentata nel libro *L'uomo questo "squilibrato"* (L'Epos, Palermo 2000).

FRANCESCO RUSSO

KAROL WOJTYŁA, *Lecciones de Lublin*, Palabra, Madrid 2014; vol. I: pp. 316; vol. II: pp. 232.

ESTOS dos volúmenes recogen los cursos que Wojtyła impartió en la Universidad Católica de Lublin entre los años

1954 y 1957. El primero contiene los cursos titulados "El acto y la vivencia ética" (1954-1955) y "El bien y el valor" (1955-1956). En el segundo se recoge el curso titulado "La cuestión de la norma y la felicidad" (1956-1957).

Hasta el momento estos textos estaban traducidos solamente en inglés y alemán. Su publicación en español permite conocer más de cerca los temas ético-antropológicos que ocuparon el pensamiento de Wojtyła en sus primeros años de docencia y, al mismo tiempo, adentrarse en los inicios de la llamada "Escuela ética de Lublín y de Cracovia" que se reunió en torno al autor polaco.

El denominador común de todos los cursos es el estudio de algunos conceptos fundamentales de la ética tales como el acto moral, el bien, la norma y la felicidad desde los planteamientos de la ética aristotélico-tomista, la filosofía de Scheler, Kant, Hume y Bentham. Estos contenidos son retomados en algunos artículos del mismo autor publicados en español en el libro *Mi visión del hombre* (Palabra, Madrid 2005).

En el curso "El acto y la vivencia ética" (pp. 29-124) el autor analiza el contenido y la estructura de la vivencia ética o sea cada acto de la persona en la que se genera y conforma un valor ético positivo o negativo. Para ello analiza los sistemas filosóficos de Santo Tomás de Aquino, Scheler y Kant comparando algunos elementos de la doctrina del Aquinate con la psicología experimental de la voluntad.

Wojtyła advierte que la vivencia ética se constituye mediante la participación consciente de la persona en la acción. El ser humano es consciente que interviene como causa eficiente de sus acciones y del bien o del mal que procede de ellas. Esta visión, que proviene de la filosofía de Aristóteles y Santo Tomás, no está

presente en el sistema de Scheler, ya que el pensador alemán no percibe la operatividad de la persona y en general su sistema adolece de una fundamentación metafísica.

En el segundo curso (pp. 127-312) se analiza la concepción de bien en general y de bien ético en particular en la obra de Platón, Aristóteles, San Agustín, Santo Tomás, Kant y Scheler. En este estudio el autor examina los principios intrínsecos de la dinámica volitiva humana, especialmente los actos del entendimiento y de la voluntad, y conceptos tales como el amor, la verdad, la felicidad, la virtud y la educación.

Según Wojtyła, Kant y Scheler al interpretar la consciencia moral de manera intelectualista y emocionalista respectivamente, han perdido el carácter realista del bien. Ni el formalismo legal kantiano ni el emocionalismo de los valores de Scheler se corresponden con un bien que perfeccione al hombre. Para el autor polaco, la ética como ciencia normativa en su sentido pleno y objetivo sólo es posible con los fundamentos realistas de la filosofía del ser, esto es, en una concepción del hombre que se perfecciona mediante el bien y, en el principio de la cognoscibilidad del bien mediante la razón.

Finalmente, en las lecciones acerca de la norma y la felicidad contenidas en el segundo volumen del libro, Wojtyła busca expresar la relación entre bien, norma y felicidad. Las cuestiones se agrupan en tres capítulos. El primero – “En el terreno del bien honesto” – es un estudio del pensamiento de Platón, Aristóteles, San Agustín y Santo Tomás en el que se explica la importancia del bien honesto para comprender la relación entre norma y felicidad (pp. 31-90). El segundo – “El moderno utilitarismo y el intento de superarlo” – trata acerca del carácter utilita-

rista de la filosofía de Hume y Bentham y el intento de superarlo en los sistemas filosóficos de Kant y Scheler (pp. 55-123). Y en el tercero – “Intento de sistematización del problema” – hace una síntesis de los temas tratados: la cuestión de la norma, la cuestión de la felicidad, y la relación entre ambas.

Wojtyła explica que en la filosofía de Hume no hay lugar para la norma en el sentido que aparecía en la ética de Aristóteles o de Santo Tomás. Según estos últimos, el centro de la unidad entre la norma y la felicidad es el bien honesto, que consiste en la adecuación del ser racional con su finalidad natural. Este planteamiento permite captar la unión entre moralidad y felicidad, porque cuando el ser tiende a su perfección, tiende a su verdadera felicidad. Esto no es posible en la filosofía de Hume, el cual traslada el fundamento de la norma y del orden moral al plano del bien subjetivo.

Para concluir podemos subrayar la importancia del contenido de las “lecciones de Lublin”, porque destacan el valor de la ética de inspiración cristiana, con el objetivo de volver al punto de vista de la primera persona o del sujeto agente. En estas lecciones el autor advierte la insuficiencia de una ética que tenga como fuente exclusiva los sentimientos o el deber y en la que la razón y la voluntad sean reducidas a un papel instrumental. Al contrario, el autor sin desconocer el esfuerzo realizado por la fenomenología en el intento de comprensión del valor moral, pero apoyándose principalmente en la filosofía clásica, plantea una reflexión sobre la vida humana considerada como un todo y una noción de la ética entendida como un saber filosófico que tiene como tarea dirigir la conducta humana hacia el fin último.

JAVIER RODRÍGUEZ